

Al paese si diceva che era magara, ntisa la Dragunera, così la chiamavano, come la tempesta di vento e acqua a capo di verno". Era "magara", dicevano, era "tempesta di vento e acqua", dicevano. E' lei, insomma, la protagonista che dà il titolo al romanzo di Linda Barbarino, *La Dragunera* per l'appunto, la donna che sconvolge, scompiglia le carte, ammalia e uccide – metaforicamente, s'intende, che forse è peggio che per via letterale. Certo, la storia è quella della famiglia Rizzuto, un padre, una madre, due fratelli (Biagio, sposato alla Dragunera, e Paolo, il lavoratore spavaldo che se la fa con la puttana del paese, Rosa Sciadra) ma oltre la vicenda familiare questo lavoro nasconde tutte le insidie – ossia le meraviglie, i tesori segreti – del romanzo siciliano contemporaneo che odora però di grandi classici. C'è del Brancati nel mezzo di certe scene di passione tra Paolo e la Sciadra, e c'è tanto di quel Verga tra le righe di tutta la narrazione da far quasi venire il capogiro. Salda è la scrittura, sicura della propria riuscita poiché forte di un



Linda Barbarino

LA DRAGUNERA

il Saggiatore, 192 pp., 17 euro

dialetto che viene usato senza abuso, ma in modo poderoso, autentico. La Dragunera ha i capelli "ricci e niuri come serpenti", è la maga, la personificazione di un peccato che non somiglia a quello più dolce, languido, giustificato e autorizzato che rappresenta la Sciadra. Non è il sesso, la Dragunera. Lei è la figlia di Satana, l'immagine più prossima al Demonio e più lontana da Dio, è la rappresentazione mitica della Medusa, di una dea fuori controllo, della memoria medievale delle streghe bruciate sul rogo. E' "fimmina" e per questo pericolosa: bella,

sensuale, ammaliatrice, perfida di una perfidia che nessun altro è in grado di concepire. Circuisce l'uomo, lo rende vulnerabile – come fa con Biagio, come farà con Paolo – lo spolpa senza restituire le ossa. Il romanzo di Linda Barbarino, e dunque il racconto di una famiglia alle soglie della sconfitta, attinge a piene mani dalla tradizione letteraria siciliana, e lo fa nel migliore dei modi: se a farla da padrone resta la donna – con tutte le sue sfaccettature, dalla Dragunera (che in realtà è molto più assente di quanto si possa immaginare) alla puttana Rosa alla madre della famiglia Rizzuto – un'altra grande protagonista, però, è la terra, intesa come "robba" di verghiana memoria e come isola, la Sicilia. Ruvida, magica, metafisica, che fa quasi da specchio a quella terra mitica e orrificica già cantata da Orazio Labbate. E' questa la Sicilia in cui accade tutto e in cui non succede niente, la Sicilia dell'immobilità e del silenzio, ove striscia sottotraccia – in tutta la sua grandezza – l'essenza della vita più cupa. Un romanzo da leggere e ricordare. (*Giulia Ciarapica*)